

Capitolo 3. Povertà basata su variabili monetarie

3.1. Povertà: considerazioni preliminari e approccio tradizionale

Nel ventesimo secolo il problema della povertà è stato approfondito in molti paesi europei¹ e nei paesi del Terzo Mondo. Ciò può essere, in parte, attribuito alla crescita dell'influenza di molte organizzazioni internazionali, come Banca Mondiale, l'UNESCO e al Fondo Monetario Internazionale, alla istituzionalizzazione della Comunità Europea e al tentativo, da parte di molti politici, di trovare una soluzione al problema della povertà dei paesi del Terzo Mondo.

Nel momento in cui si è iniziato a studiare il problema della povertà economisti, nutrizionisti, politici, statistici e psicologi hanno iniziato ad avvertire la necessità di dare una definizione ad essa. Durante il XX secolo si sono sviluppati tre concetti alternativi di povertà, quello basato sulla sussistenza, quello sui bisogni primari e quello sulla privazione relativa.

Il concetto di sussistenza, propagatosi in Gran Bretagna, è stato sviluppato, in un primo momento, dal lavoro di nutrizionisti, sotto l'incarico di imprenditori come ad esempio Rowntree, e, in un secondo stadio, dall'interesse di alcuni politici, tra cui William Beveridge, di conoscere la situazione britannica durante gli anni 1939-1945.

Rowntree (1901) definì poveri coloro che non erano in grado di ottenere le minime risorse da garantire una condizione fisica efficiente.

Il concetto di povertà sviluppato da parte di Rowntree, Bowley e di altri autori intorno all'inizio del XX secolo ebbe una grossa influenza a livello nazionale e internazionale. Per esempio, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale misuravano le condizioni sociali attraverso indicatori relativi alla sussistenza.

Il concetto di sussistenza è stato pesantemente criticato da Townsend e da Rein. La critica fatta dai due autori riguarda principalmente l'esclusività di bisogni fisici nella definizione di povertà. Infatti, gli esseri umani non sono singoli organismi che

¹ Per esempio si può vedere il sostanziale numero di rapporti sul primo Programma Anti-Povertà della Comunità Europea, 1975-80; e il lavoro della "Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione", 1992.

necessitano esclusivamente di energia fisica, ma individui che fanno parte di una società in cui sono protagonisti.

Una nuova formulazione per esprimere il concetto di povertà, basata sui bisogni primari, è stata introdotta intorno agli anni '70. Esso non è altro che l'allargamento del concetto di sussistenza, con la peculiarità di circoscrivere la povertà in un contesto di sviluppo sociale ed economico di una nazione.

Il concetto di necessità primarie si basa su due stadi: primo, si include una certa quantità minima di bisogni relativi alle famiglie (per esempio cibo, abitazioni, vestiti, arredamenti); secondo, si prendono in considerazione i servizi previsti per la collettività (per esempio acqua potabile, sanità, trasporto pubblico, istruzione, ecc.).

Dalla definizione data da questo approccio si evidenzia l'interdipendenza tra il concetto di povertà e la struttura socio-economica ed istituzionale.

Esso ha rivestito un ruolo molto importante in una serie di piani nazionali (per esempio Ghai, 1977 e 1979) e di rapporti internazionali (per esempio UNESCO, 1978; e Brandt Report, 1980). La concezione dei bisogni primari ha costituito la base relativa ad un nuovo approccio di osservare la povertà, la deprivazione relativa.

La definizione di povertà secondo la privazione relativa si basa nell'utilizzare una serie di indicatori di privazione sociali e fisici, e di variabili legati al reddito e nel procedere al confronto di individui nel tempo e nello spazio.

Townsend definisce individui, famiglie e collettività poveri quando essi non hanno a disposizione le risorse necessarie per una particolare dieta e per partecipare alle attività ricreative e culturali le quali sono consuete, o almeno ampiamente accettate dalla società in cui essi vivono (1976).

Townsend percepisce il concetto di povertà come una misura relativa, ossia in funzione delle condizioni economiche, sociali e culturali di individui che vivono in un particolare periodo di tempo e in determinato luogo.

Questa definizione è stata ed è soggetta a critiche e dissensi in modo particolare da Sen, il quale si propone di osservare la povertà da un lato oggettivo.

La critica di Sen si basa sul fatto che giudicare un individuo sulla base dei livelli standard di vita della collettività non è sufficiente per poter definire un individuo povero. Sen (1983) focalizza il concetto di povertà e quindi degli standard di vita sulle "capacità" del bene, e non sul bene stesso. Lo standard di vita non viene determinato dal

bene con le sue caratteristiche, ma dall'abilità di fare svariate azioni attraverso il suo utilizzo. Sen spiega la differenza tra capacità e caratteristica di un bene attraverso l'esempio della bicicletta. La caratteristica della bicicletta è il trasporto e la capacità è la possibilità di spostarsi da un luogo all'altro.

Quasi tutti i metodi di analisi e di misurazione della povertà proposti fino ad oggi, seppur facenti capo a diverse impostazioni concettuali, hanno in comune alcuni aspetti fondamentali che è importante sottolineare. Tali aspetti caratterizzano fortemente la metodologia statistica e condizionano altrettanto fortemente i risultati empirici, tanto da denotare un vero e proprio approccio alla misurazione della povertà (che può essere indicato come approccio tradizionale) a fronte del quale, recentemente, sono state avanzate alcune proposte di carattere alternativo.

L'approccio tradizionale alla misurazione della povertà si articola in due momenti separati e successivi. Il primo di questi è finalizzato ad identificare la sfera di diffusione della povertà e viene realizzato attraverso la determinazione di un certo livello minimo di reddito, detto linea di povertà, al di sotto del quale un individuo o una famiglia viene classificata come povera². Il secondo momento consiste nella misurazione dell'intensità della povertà mediante opportuni indici definiti in funzione dei redditi dei poveri e della linea di povertà precedentemente ricavata.

3.2. Le linee di povertà

Per effettuare una ricerca di tipo quantitativo sul fenomeno della povertà, è necessario, inizialmente, stabilire quante e quali siano le grandezze che contribuiscono all'identificazione della condizione di povertà o meno di un individuo o di un nucleo familiare. Infatti la povertà non è un attributo osservato direttamente, ma una famiglia diventa povera in funzione della linea di povertà.

Tradizionalmente è considerato come riferimento uno specifico livello di reddito (y_p) o una qualsiasi altra funzione rappresentativa del benessere familiare, come ad esempio la spesa per consumi.

² Nel contesto internazionale e soprattutto nell'ambito della statistica ufficiale è utilizzato il cosiddetto *International Standard of Poverty Line (ISPL)*.

Tutto ciò serve per individuare una soglia discriminante che permette di distinguere, all'interno della popolazione di riferimento, chi è povero e chi non lo è.

Questo livello scelto a priori rappresenta, come già detto, la linea di povertà, in altre parole il valore al di sotto del quale un individuo o un nucleo familiare, è classificato povero.

Le numerose definizioni di povertà possono essere sostanzialmente ricondotte all'interno di tre approcci generali:

- l'approccio *assoluto* che intende la povertà come mancato raggiungimento di un oggettivo livello di "benessere minimo" caratterizzante l'individuo;
- l'approccio *relativo* che intende la povertà come un differenziale oggettivo della situazione economica di un individuo rispetto agli altri soggetti della popolazione e quindi fenomeno di natura sociale;
- l'approccio *sogettivo* che quantifica la povertà come stato soggettivo di emarginazione e di differenza individualmente percepita.

Per la costruzione di tale linea esistono in letteratura molti modi di procedere; di seguito ne sono elencati alcuni tra i più noti:

3.2.1 Linee di povertà con il metodo dei bisogni primari, o approccio basic needs

Viene ritenuto povero il nucleo familiare che non dispone di risorse economiche sufficienti per assicurarsi la disponibilità, ai prezzi correnti, di un determinato "paniere di beni" di prima necessità; secondo questo approccio la povertà è da intendersi come mancato soddisfacimento dei bisogni primari. Per tenere conto del diverso numero di membri e della composizione dei nuclei familiari, si fa ricorso all'introduzione di una scala di equivalenza³.

Nonostante questo metodo faccia parte dell'approccio assoluto, c'è la necessità di una comparazione con alcuni aspetti della società di riferimento, soprattutto per quanto riguarda la definizione del paniere adeguato.

Rowntree (1901) definiva povere le famiglie il cui reddito non era sufficiente a mantenere l'efficienza fisica dei propri componenti e a coprire le spese essenziali di

³ Per un approfondimento dell'argomento relativo alle scale di equivalenza si rimanda all'Appendice 2.

alloggio e vestiario, oggi il reddito è chiamato a coprire ben più dei bisogni primari individuati da Rowtree, e la nozione di povertà risulta estremamente più estesa.

La Commissione Gorrieri (Carbonaro, 1985), istituita dal Governo italiano per approfondire le tematiche della povertà e dell'emarginazione sociale, fa osservare come “...alla insufficienza del reddito monetario si accompagnano per lo più anche carenze di altre risorse, dall'istruzione all'accesso ai servizi pubblici e privati che oggi costituiscono tanta parte del pacchetto di beni considerati essenziali per un tenore di vita adeguato o almeno accettabile”, sottolineando così l'impossibilità di scindere il concetto di povertà economica da quello di povertà “sociale”, anche a livello di “beni essenziali”.

Solitamente l'approccio assoluto è utilizzato per la definizione di povertà nelle economie in via di sviluppo, dove la carenza di risorse “materiali” prima ancora che “sociali” orienta gli sforzi dei governanti a garantire almeno la sopravvivenza fisica della popolazione e dove il confronto con una linea di povertà, necessariamente corrispondente all'indigenza estrema, sarebbe fuorviante.

La confrontabilità nel tempo di situazioni di povertà definite sulla base del paniere *basic needs* è garantita invece dalla costanza della composizione del paniere; tale comparabilità si rivela tuttavia soltanto teorica o comunque limitata al breve periodo.

Un'altra interessante accezione della povertà, intesa come fenomeno assoluto, è quella che proviene dall'opera di Sen (1980), ovvero in termini di carenza di “funzionamenti”.

Può essere estremamente limitativo ridurre il concetto di benessere ad un metro esclusivamente monetario. Infatti, secondo l'approccio delle capacità, l'importante non sono le risorse materiali che si hanno, ma ciò che quelle risorse consentono di fare o essere. Il pensiero di Sen si basa su due concetti fondamentali: *functionings* e *capabilities*.

I *functionings* esercitati da una persona sono tutte le azioni e condizioni che caratterizzano la sua vita (essere in buona salute, saper leggere e scrivere, essere in grado di partecipare alla vita della comunità, eccetera). Nell'arco di una vita una persona non mette in atto tutte le potenziali azioni che potrebbe compiere; infatti ognuno di noi ogni giorno decide cosa fare e si dedica ad alcune attività a scapito di altre che gli interessano di meno o per le quali non dispone dei mezzi necessari.

Tutte queste azioni costituiscono un vettore dei funzionamenti.

Sen definisce *capabilities* l'insieme dei vettori di funzionamenti alternativi che un individuo può scegliere. Per esempio una persona con problemi economici o di salute dispone di capacità più limitate rispetto a persone con elevati mezzi economici. Per applicare empiricamente questo approccio sono però necessarie molte informazioni e non è sufficiente considerare le disuguaglianze del reddito o del consumo. Per esempio un individuo potrebbe avere un reddito elevato, ma se ha problemi di salute, il suo tenore di vita è comunque basso.

Per fare un'analisi di questo tipo è necessario passare da un'analisi unidimensionale ad una multidimensionale, in cui oltre al reddito si considerano altri indicatori del tenore di vita (lo stato di salute, le capacità relazionali, il tasso di alfabetizzazione, eccetera). Empiricamente questo può essere realizzato in due distinti modi. Possono essere affiancate diverse misure di disuguaglianza e si può verificare come i diversi spazi di disagio sono correlati; oppure possono essere costruiti indici multidimensionali sintetici, che cercano di sintetizzare in un unico indicatore la disuguaglianza presente in diversi *functionings*.

3.2.2 Linee di povertà come percentuale del reddito medio o mediano

Secondo questo metodo di tipo relativo, la linea di povertà viene fissata con riferimento al tenore di vita della popolazione sotto esame, cioè viene ancorata ad un qualche valore medio del livello di benessere economico della popolazione. Infatti misurare la povertà relativa significa valutare le risorse economiche di ciascuna famiglia rispetto a quelle possedute dalle altre. A tale scopo viene determinata una soglia di povertà come funzione della distribuzione della spesa per consumi delle famiglie (Trivellato, 1998).

Sono considerati poveri tutti coloro il cui reddito risulta inferiore ad una percentuale di indicatori monetari della società, quali appunto il reddito medio o mediano.

In questo approccio relativo la povertà è ritenuta un fenomeno sociale, che non riguarda cioè il singolo ma la collettività in cui egli è inserito, poiché l'attenzione non è rivolta alla sola sussistenza ma anche agli squilibri nella distribuzione delle risorse e, indirettamente, alle possibilità di accedere ad esse.

Si tratta di un concetto arbitrario, che induce una separazione forzata su un fenomeno che logicamente si articola invece su un *continuum*, lungo il quale, tra gli estremi di

sicuramente povero e sicuramente non povero, esistono una molteplicità di sfumature chiaramente osservabili ma probabilmente difficili da quantificare e ordinare.

Nell'ambito di una definizione di questo tipo di povertà, il confronto spaziale tra paesi è inconcepibile, dato che la linea definisce uno standard caratteristico del paese e presuppone l'uguaglianza di altre situazioni di contesto, comuni agli individui della stessa società.

3.2.3 Linee di povertà come percentile della distribuzione del reddito

Sono considerati poveri coloro il cui reddito è inferiore ad un percentile della distribuzione del reddito; in questo caso la percentuale di poveri viene definita a priori e da essa scaturisce il valore della linea di povertà y_p .

Ad esempio si può fissare come linea di povertà il primo decile ed in questo caso le famiglie povere saranno sempre il 10% del totale.

3.2.4 Linee di povertà calcolate con il metodo del Food Ratio

Il *Food Ratio* corrisponde alla quota di reddito spesa per l'alimentazione. Questo metodo si basa sulla constatazione di Engel (1895) che il *Food Ratio* è funzione decrescente del reddito, ovvero la frazione di reddito che un individuo, o nucleo familiare, più ricco spende per i beni alimentari è inferiore a quella di uno più povero.

Per il calcolo della linea di povertà è quindi sufficiente definire il valore del *Food Ratio*, $F=g(y)$, espresso come una certa funzione del reddito (ed eventualmente di altre variabili), e considerare povere tutte quelle persone che spendono in alimenti una porzione maggiore del proprio reddito.

In questo caso la linea di povertà y_p può essere definita come la soluzione dell'equazione $g(y)=\alpha$, con α stabilita a priori.

3.2.5 Definizioni ufficiali

Queste linee di povertà sono definite dai governi di ogni paese seguendo approcci talvolta molto diversi, poiché vengono adattate, di tanto in tanto, agli obiettivi politici degli amministratori.

In Italia la linea adottata attualmente è quella determinata dalla Commissione Gorrieri (Carbonaro, 1985); si tratta dell'*International Standard of Poverty Line* (ISPL), che definisce come povera una famiglia di due componenti che disponga di un reddito per componente non superiore alla metà del reddito nazionale pro-capite.

3.2.6 Altre definizioni

Una definizione molto importante, ma non inclusa tra le precedenti, che vale la pena di citare, è quella di Townsend (1979).

Questa si basa sul concetto di privazione relativa e stabilisce che il benessere, funzione del reddito, decresce più che proporzionalmente al di sotto di un certo livello di quest'ultimo.

Per identificare il "punto di rottura" della funzione del benessere (che rappresenta la linea di povertà) Townsend propone circa sessanta indicatori rappresentativi dello stile di vita medio della società e traccia differenti grafici per ogni tipologia familiare, evidenziandone i punti di rottura. Egli calcola infine le scale di equivalenza utilizzando i valori empirici di tali grafici.

Questo approccio ha subito una forte critica da parte di Hagenaars *et al.* (1986); in primo luogo per il fatto che la linea di povertà dipende dalla forte e non plausibile assunzione che ad un certo livello di reddito la "privazione" aumenta più che proporzionalmente. Questa è un'ipotesi cruciale, in quanto negandola non è più possibile definire una linea di povertà.

Inoltre, sempre Hagenaars, ritiene molto arbitraria la scelta dei circa sessanta indicatori e sostiene che questi non possano essere utilizzati indifferentemente per ogni tipologia familiare.

Come già detto precedentemente, la linea di povertà divide nettamente la popolazione in due classi (poveri e non poveri); per approfondire lo studio del disagio economico può

essere utile una maggiore articolazione di questo concetto, ottenibile utilizzando due soglie aggiuntive, per esempio pari all'80% e al 120% di quella standard. Questo approccio viene utilizzato dall'ISTAT per l'analisi di indicatori di povertà regionale e consente di individuare quattro categorie di famiglie: quelle definite sicuramente povere (con consumi inferiori all'80% della linea di povertà standard), quelle appena povere (tra l'80% della linea e la linea stessa), quelle quasi povere (con consumi superiori alla linea di non oltre il 20%) e quelle sicuramente non povere con consumi più elevati.

3.3 Gli Indici sintetici

In ogni studio di tipo statistico devono essere costruite delle grandezze utili per descrivere in modo sintetico un determinato fenomeno. Nel nostro caso, una volta identificata la linea di povertà, esistono vari indici che devono essere presi in considerazione e che consentono di quantificare tale fenomeno, ovvero permettono di realizzare uno degli obiettivi fondamentali dell'indagine.

Per misurare la povertà e la disuguaglianza e costruire gli indici esistono diversi approcci:

- l'approccio statistico, che si basa su misure statistiche (oggettive), relativamente alla disuguaglianza abbiamo visto nel capitolo precedente la varianza, il coefficiente di variazione oppure l'indice di concentrazione;
- l'approccio normativo, che si basa su misure di povertà e disuguaglianza ricavate da una classe di funzioni del benessere sociale, come per esempio l'indice di Atkinson;
- l'approccio assiomatico, secondo il quale devono essere stabiliti degli assiomi che devono essere soddisfatti da un indice prima di procedere alla sua costruzione.

La distinzione tra la posizione normativa e quella oggettiva non è così netta come può sembrare, dato anche il diverso periodo storico in cui sono state elaborate; l'approccio statistico risale agli inizi del secolo scorso, e quello normativo agli anni '70. Infatti il termine "oggettivo" non sta a significare che le misure statistiche siano prive di implicazioni etiche, richiedono infatti l'adesione a determinati giudizi di valore.

Ritorniamo adesso all'approccio assiomatico. Il numero e il tipo di assiomi da definire è variabile in base all'accezione che si vuole attribuire alla povertà e alla disuguaglianza. Ovviamente maggiore sarà il numero degli assiomi che un indice deve soddisfare, minore sarà l'insieme delle misure in grado di soddisfarli tutti insieme.

Nelle pagine che seguono saranno richiamati i principali assiomi, ritenuti desiderabili. Successivamente analizzeremo i principali indici sintetici e verificheremo in che misura essi rispettano o no gli assiomi.

Di seguito vengono elencate alcune proprietà alle quali è auspicabile che tali indici si attengano.

Assioma A o di monotonicità (Sen, 1976): una riduzione del reddito di un individuo che si trova al di sotto della linea di povertà, *ceteris paribus*, deve far aumentare la misura di povertà.

$P(\mathbf{y};z) < P(\mathbf{x};z)$ con $\mathbf{x} = \{y_1, \dots, y_i - k, \dots, y_N\}$, dove $P(\mathbf{y};z)$ e $P(\mathbf{x};z)$ sono generiche misura della povertà, funzioni del vettore dei redditi personali, \mathbf{y} e \mathbf{x} , e della soglia di povertà z , e dove \mathbf{x} differisce da \mathbf{y} solo per via di una riduzione k di y_i .

Assioma B o di trasferimento di Bonferroni, Pigou e Dalton: il trasferimento di reddito da un individuo ad un altro avente reddito superiore deve far aumentare la misura di povertà. Si parla di principio di trasferimento decrescente se il valore dell'indice si riduce in seguito ad un trasferimento progressivo in modo tanto maggiore quanto più basso è il reddito del soggetto beneficiario.

Assioma C o dell'equità relativa (Sen, 1976): un aumento di reddito di un individuo collocato al di sotto della linea di povertà deve essere valutato in maniera maggiore rispetto ad uno stesso aumento riguardante una persona più ricca. Per ogni coppia (i, j) se $W_i(y) < W_j(y)$ allora $v_i(z, y) > v_j(z, y)$. Dove $W_i(y)$ e $W_j(y)$ rappresentano i rispettivi livelli di benessere degli individui i e j in funzione dello stesso reddito y , mentre $v_i(z, y)$ e $v_j(z, y)$ sono i pesi assegnati rispettivamente alle *poverty gaps* g_i e g_j , definite come la differenza tra il reddito percepito dall'individuo e la linea di povertà (z). Tale assioma stabilisce che il peso che viene dato al *poverty gap* (utilizzato nella costruzione di un

eventuale indice di povertà) associato ad un individuo che si sente “più povero”, a parità di reddito, deve essere maggiore di quello di una persona relativamente più benestante.

Assioma D o dei pesi ordinali (Sen, 1976): il peso $v_i(z,y)$ assegnato a g_i è posto uguale al rango che ha l'individuo i nell'ordinamento del benessere interno al sottoinsieme dei poveri. Questo assioma introduce un sistema di pesi ordinali, il quale indica che quanto più bassa è la posizione di un individuo nella scala di benessere, tanto più grande è il suo senso di povertà.

Assioma E o del benessere monotonicamente crescente (Sen, 1976): stabilisce, in pratica, una relazione diretta tra reddito e benessere. Ovvero, se il reddito di un individuo è maggiore di quello di un altro individuo ($y_i > y_j$), allora anche il benessere del primo sarà maggiore di quello del secondo ($W_i(y) > W_j(y)$).

Assioma F o del valore normalizzato dell'indice di povertà (Sen, 1976): se tutti i poveri hanno uguale reddito, allora $S=H*I$, dove S è l'indice di Sen, H è l'*head count ratio* ed I è il *poverty gap ratio*. Questa è l'unica situazione in cui un indice costituito solamente da H e I fornisce informazioni sufficienti.

Assioma dell'anonimità (o simmetria): l'indice deve essere insensibile a permutazioni dei redditi. Ovvero se un ricco e un povero si scambiano i redditi, il valore dell'indice non deve mutare poiché le identità dei soggetti sono irrilevanti.

Assioma dell'indipendenza dalla media (o indipendenza di scala): se tutti i redditi vengono moltiplicati per una costante, l'indice non cambia. Se vale questa proprietà l'indice è detto relativo.

Assioma dell'indipendenza dalla popolazione: se ogni reddito viene replicato k volte, la disuguaglianza, o il livello di povertà della nuova distribuzione sono uguali alla distribuzione di partenza.

Assioma della scomponibilità per gruppi: se l'indice può essere espresso come una somma ponderata dei valori che questo assume in ciascun sottogruppo (supposto che la popolazione possa essere suddivisa in gruppi), più un termine che misura la disuguaglianza tra i gruppi. $I = I_W + I_B$ dove I_W esprime la disuguaglianza all'interno dei gruppi (*within groups*) e dipende dalla dispersione delle risorse all'interno di ciascuno dei gruppi considerati, e I_B esprime la disuguaglianza tra gruppi (*between groups*) e riflette solo le distanze tra i redditi medi dei gruppi.

Assioma dell'indipendenza dai redditi dei ricchi (assioma di identificazione): questo assioma afferma che la misura deve essere invariante rispetto ad una redistribuzione monetaria tra soggetti che sono al di sopra della soglia e che vi rimangono anche dopo il trasferimento.

Passiamo adesso alla descrizione di alcuni indici di povertà tradizionali, tra i più diffusi, e verifichiamo se essi rispettano gli assiomi sopra enunciati.

Vediamo adesso il più semplice e intuitivo degli indici che si possono costruire, ovvero l'*head count ratio* (indice di diffusione o indice di incidenza), il cui valore è dato dal rapporto tra il numero di individui il cui reddito è al di sotto della linea di povertà (q) ed il numero totale di individui della popolazione (N). Si tratta della percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà, e può essere indicato anche come $P_0 = \text{poverty rate}$.

$$H = \frac{q}{N} \tag{3.1}$$

L'*head count ratio* rispetta gli assiomi di identificazione, di simmetria e di indipendenza dalla popolazione. Però nonostante la sua semplicità e la sua grande diffusione negli studi del fenomeno, tale misura presenta notevoli limiti in quanto prende in considerazione soltanto il numero dei poveri presenti, ignorando il grado di povertà degli individui stessi. Questo indice viola gli assiomi A e B, ed è completamente insensibile a variazioni nella distribuzione del reddito a meno che queste non vadano a modificare il numero di poveri. Infatti se il reddito di un individuo povero si riduce, H non cambia e non cambia nemmeno se si verifica un trasferimento tra una persona povera e una meno povera il cui reddito è ancora inferiore alla linea di povertà.

Questo indice quindi non è molto adatto per valutare gli effetti delle azioni di *policy*.

Un indice che invece tiene conto del grado di povertà dei soggetti situati al di sotto della linea di povertà, e quindi informa sulla gravità della povertà, è l'*income gap ratio* (indice di intensità).

$$I = \frac{1}{q} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z - y_i}{z} \right) \quad (3.2)$$

L'indice I indica di quanto in percentuale il reddito dei poveri è inferiore alla linea di povertà.

Tale indice rispetta gli assiomi di identificazione, di simmetria, di indipendenza dalla popolazione e di trasferimento ma solo quando il trasferimento ammette il superamento della soglia da parte di uno dei due individui, quindi non è sensibile alle variazioni della distribuzione del reddito che coinvolge solo i non poveri.

L'indice I rispetta la monotonicità se il povero subisce una riduzione di reddito, ma non è vero in caso di aumento del reddito di un soggetto povero che si trova vicino alla soglia di povertà.

Infatti se il trasferimento di reddito fa aumentare quello dell'individuo in misura tale da permettergli di superare la linea di povertà, il reddito medio di chi rimane al di sotto della soglia si riduce, conseguentemente l'indice I aumenta anche se in realtà nessun povero sta peggio di prima, e uno solo sta meglio.

L'indice I varia tra 0, se nessun soggetto ha un reddito inferiore alla soglia di povertà oppure se tutti i poveri hanno un reddito coincidente con la linea di povertà, e 1, se tutti i poveri hanno un reddito nullo.

Anche se come abbiamo visto ci sono delle limitazioni, gli indici H ed I rimangono i più utilizzati nelle analisi empiriche, grazie alla loro semplicità e immediatezza.

Una misura della gravità della povertà più soddisfacente dell'indice I è fornita dall'indice denominato *poverty gap*, PG oppure P₁, che misura la media su tutta la popolazione dei *poverty gap* individuali, espressi in proporzione alla linea di povertà :

$$PG = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z - y_i}{z} \right) \quad (3.3)$$

Questo indica la distanza media che separa la popolazione dalla linea di povertà, espressa come una percentuale della linea di povertà, ovvero la quota di reddito che mediamente dovrebbe essere trasferita agli individui poveri per garantire loro un reddito

pari a z . Se si verifica un aumento di reddito di un individuo povero che si trova vicino alla soglia di povertà, PG si riduce, anche se l'individuo dopo il trasferimento oltrepassa la linea di povertà. Può essere anche ottenuto mediante il prodotto tra H ed I.

Questo indice soddisfa l'assioma dell'indipendenza dal reddito dei ricchi, quello di monotonicità, quello di simmetria e l'indipendenza dalla popolazione. Non rispetta però il principio di trasferimento, perché non tiene conto della distribuzione del reddito tra i poveri; infatti considera la media dei *poverty gap* individuali e non come essi sono distribuiti tra i poveri.

Il PG può essere visto come un caso particolare di un indice che presenta una formulazione più generale, ovvero l'indice di Foster, Greer e Thorbecke (1984), che tiene in considerazione il numero totale di poveri, così come la distanza media dalla linea di povertà. Questo indice è definito così:

$$FGT = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z - y_i}{z} \right)^\varepsilon \quad (3.4)$$

Nel quale z è sempre la linea di povertà, y_i il reddito del nucleo familiare povero i ed ε il parametro di avversione alla povertà. Quando $\varepsilon = 0 \Rightarrow FGT(0) = H$, quando $\varepsilon = 1 \Rightarrow FGT(1) = P_1$.

Quando $\varepsilon > 1$ l'argomento della sommatoria si riduce tanto più velocemente all'aumentare del reddito, quanto maggiore è ε . Questo significa che si tende a dare importanza solo al reddito di coloro che sono molto poveri; proprio per questo ε può essere interpretato come un indicatore del grado di avversione alla povertà. Solitamente viene utilizzato $\varepsilon = 2 \Rightarrow FGT(2)$ che può anche essere indicato come $P_2 = \textit{severity of poverty}$ (o *poverty-gap squared measure*).

P_1 pesa tutti i *poverty gap* individuali allo stesso modo, con peso $1/N$, mentre P_2 dà rilievo maggiore ai PG individuali più elevati. Per questa ragione, P_1 non tiene conto della disuguaglianza tra i poveri, mentre P_2 sì⁴.

Tutti gli indici della classe $FGT(\varepsilon)$, con $\varepsilon > 1$ soddisfano gli assiomi desiderabili per gli indici di povertà, compreso il principio del trasferimento, e sono scomponibili per sottogruppi.

⁴ Si veda Baldini e Toso (2004) per una trattazione più approfondita.

Affinché possano emergere le differenze nei redditi di coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà è necessario aggiungere al FGT(1) anche l'informazione sulla disuguaglianza di reddito tra i poveri. Questo è stato fatto da Sen (1976), che per primo ha specificato un indice di povertà che combina H ed I con il rapporto di concentrazione di Gini.

$$S = H[I + (1 - I)G_q] \quad (3.5)$$

dove G_q è l'indice di Gini calcolato sui redditi inferiori alla linea di povertà.

L'indice di Sen è definito come una media ponderata di *poverty gaps*, e può anche essere calcolato così:

$$S = \frac{2}{(q+1)Nz} \sum_{i=1}^q (z - y_i)(q+1-i) \quad (3.6)$$

Tutti e tre gli indici che lo compongono variano tra 0 e 1. Sono uguali a 0 se tutti i nuclei familiari o gli individui hanno un reddito superiore alla linea di povertà. S è uguale a 1 se tutti i nuclei familiari hanno un reddito inferiore alla linea di povertà.

Se invece tutti i poveri hanno lo stesso reddito, e $G_q=0$, allora $S=HI=PG$, che rappresenta il valore minimo dell'indice di Sen.

L'indice S diminuisce sempre se c'è un trasferimento progressivo tra poveri, e la disuguaglianza tra questi diminuisce.

Questo indice soddisfa gli assiomi D, E ed F, ma non è scomponibile per gruppi.

Un altro indice di povertà è quello di Shorrocks (1983), basato su un lavoro di Sen; questo indice è identico al limite dell'indice di Sen, modificato da Thon. La sua definizione è la seguente (Sen-Shorrocks-Thon index):

$$SST = \sum_{i=1}^q \left(\frac{2(N-i)-1}{N^2} \right) \left(\frac{z - y_i}{z} \right) \quad (3.7)$$

Dove le y_i ($i=1, \dots, N$) sono i redditi di una popolazione di N individui, con i redditi in ordine crescente; z è la linea di povertà e q il numero di persone povere. L'indice è una somma pesata dei *poverty gap ratio* $(z-y_i)/z$ dei poveri. I pesi decrescono con il rango della distribuzione dei redditi, in modo tale che pesi maggiori sono dati ai *poverty gap* degli individui più poveri. L'indice è normalizzato in modo tale da assumere valori tra zero e uno: è uguale a zero quando tutti i redditi sono sopra la linea di povertà, e quindi non ci sono persone povere; raggiunge valore unitario, nel caso estremo in cui tutti gli individui siano poveri e abbiano reddito pari a zero.

L'indice SST si può scomporre in termini come il prodotto del *poverty rate*, dell'*average poverty gap ratio* e di 1 più il coefficiente di Gini.

3.4. Critiche all'approccio tradizionale

L'approccio all'analisi della povertà descritto finora presenta degli innegabili vantaggi dal punto di vista operativo e computazionale, ma presenta anche una serie di lacune di vario genere. Come abbiamo già visto in precedenza, il metodo tradizionale si articola in due fasi separate e successive: nella prima si individua la linea di povertà, con un qualunque metodo di quelli visti in precedenza, che divide la popolazione di riferimento in due sottopopolazioni distinte (quella dei "poveri" e quella dei "non-poveri"), mentre nella seconda vengono calcolati opportuni indici con lo scopo di misurare l'intensità del fenomeno povertà. Per il calcolo di questi indici viene solitamente utilizzata un'unica variabile monetaria, ossia il reddito.

Una prima critica che può essere posta a questo approccio è la dicotomizzazione della popolazione in "poveri" e "non-poveri" che costituisce un'eccessiva semplificazione della realtà, non essendo il fenomeno della povertà di natura dicotomica; per tale motivo questa operazione non permette di cogliere le sfumature esistenti tra le situazioni estreme di elevato benessere e di marcato disagio.

Come sostenuto da Cheli e Lemmi (1995): *"la povertà non è certamente un attributo che caratterizza un individuo in termini di presenza o assenza, ma è piuttosto un predicato vago che si manifesta con diversità di grado e sfumature... In altre parole non si può parlare di poveri e non-poveri ma si può solo cercare di stabilire un ordinamento nello spazio degli indicatori di povertà che ci permetta di stabilire chi è più povero e chi lo è meno"*.

Un'altra critica scaturisce dal fatto che appare riduttivo svolgere l'intera analisi tradizionale mediante l'uso di un'unica variabile monetaria. Certo non è in discussione il ruolo centrale di tale variabile in questo tipo di analisi, ma bisogna tener conto anche di tanti altri aspetti, di cui quello monetario è solo una parte. Inoltre quando viene utilizzata la variabile reddito si presentano problemi anche a livello di rilevazione, in quanto questa variabile è sistematicamente affetta da errori di misura dovuti alla reticenza degli intervistati nel fornire informazioni veritiere su questo tipo di quesiti.

Soprattutto nel caso del lavoro autonomo, il reddito corrente è spesso soggetto a grosse fluttuazioni che non trovano riscontro nell'effettiva situazione economica delle famiglie. Per questo motivo, certe volte, viene preferita come variabile d'analisi quella relativa ai dati sul consumo, che sono certamente più attendibili e meno soggetti a fluttuazioni di breve periodo rispetto a quelli sul reddito.

Tuttavia nemmeno tali dati sono esenti da critiche, in quanto il livello di spesa riflette non solo la possibilità di consumo, ma anche le preferenze ed i gusti del consumatore, e non consente quindi una precisa identificazione della situazione economica della famiglia stessa. Per superare i limiti dell'approccio tradizionale occorre allargare la gamma degli indicatori delle condizioni di vita di una famiglia ed allo stesso tempo adottare strumenti matematici che consentano la sintesi e la valutazione del fenomeno della povertà tenendo conto dei suoi molteplici aspetti e della sua natura vaga, così da avere una misura del fenomeno più vicina possibile alla realtà. Il Capitolo 4 tratterà proprio queste tematiche.

3.5. Gli Indicatori di Laeken⁵

Vediamo adesso altri indicatori e misure della povertà introdotti recentemente.

Di seguito è riportato prima un breve *exkursus* inerente l'introduzione, da parte delle istituzioni europee, degli indicatori di Laeken, divenuti oggi una produzione obbligatoria dei dati EU-SILC, e successivamente la loro formulazione.

Fin dagli anni '70 la Commissione Europea si era impegnata in azioni e programmi anti-povertà, ma solo recentemente tale fenomeno ha iniziato a beneficiare di maggiore attenzione e ad essere dibattuto e affrontato in maniera coordinata: il via è stato dato al Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000. Dopo aver dichiarato inaccettabile il numero di individui che vivono in condizioni di povertà ed esclusione sociale in Europa, gli indirizzi conclusivi del summit hanno auspicato decisivi passi in avanti per contrastare tale situazione e giungere ad un incisivo impatto sull'eradicazione della povertà entro il 2010. In vista di tale data si raccomandava un maggior coordinamento tra le politiche nazionali a contrasto di povertà ed esclusione, sulla base di obiettivi comuni, piani di azione ed indicatori condivisi.

⁵ Questo paragrafo costituisce un **approfondimento**.

È proprio in questa direzione che si è mosso il Consiglio Europeo tenutosi a Laeken nel dicembre 2001: in tale circostanza è stato formalmente adottato un insieme di 18 indicatori statistici di povertà relativa e disuguaglianza sociale, stimati annualmente mediante i dati rilevati dal campione trasversale dell'indagine EU-SILC e trasmessi ad Eurostat con i corrispondenti errori di campionamento secondo quanto stabilito dal regolamento europeo che disciplina l'indagine⁶.

La definizione di questi indicatori, adottati da più paesi, è un elemento fondamentale del metodo di coordinamento aperto, introdotto nel 2001, che prevede la presentazione da parte di ogni singolo stato membro dell'Unione Europea, biennialmente, del Piano di azione nazionale per l'inclusione sociale. Questo piano descrive le strategie e le decisioni di *policy* adottate a livello di singolo paese per promuovere l'inclusione sociale, ed inoltre presenta i valori degli indici rilevati in ogni paese.

Come già detto, oggi gli indicatori sono diciannove e sono suddivisi in due livelli: 10 indicatori primari (tali cioè da coprire gli elementi e gli aspetti fondamentali che vanno a determinare situazioni di esclusione sociale), e 9 indicatori secondari (che descrivono altre dimensioni del problema e sono intesi a supporto dei primi). Gli indicatori di Laeken si concentrano su quattro importanti dimensioni dell'esclusione sociale: la povertà economica, l'occupazione, la salute e l'istruzione, e consentono confronti tra paesi. A ciascun paese membro viene richiesto di definire un terzo livello di indicatori, che non sono armonizzati a livello europeo, per riflettere le specificità nazionali, come per esempio indici che fanno riferimento alle condizioni abitative, al costo degli alloggi, alla povertà regionale, eccetera; questo terzo gruppo di indicatori ha lo scopo di chiarire meglio gli indicatori dei primi due livelli, integrandoli con le specificità nazionali.

La maggior parte degli indicatori monetari di primo e secondo livello, fanno riferimento al concetto di povertà relativa, essendo la soglia di riferimento il 60% del reddito mediano disponibile equivalente.

Il reddito equivalente viene calcolato sommando tutti i redditi individuali percepiti all'interno di ogni nucleo familiare, ai quali vengono aggiunti eventuali trasferimenti relativi all'intero nucleo familiare. Questo reddito complessivo familiare viene diviso per la relativa scala di equivalenza⁷ per ottenere il reddito individuale equivalente.

⁶ I 18 indicatori originari sono stati integrati nel 2003 con un nuovo indice che è il basso reddito da lavoro (*in-work poverty risk*).

⁷ Per una trattazione approfondita si veda l'Appendice 2.

La scala di equivalenza impiegata è la OCSE modificata, ovvero quella scala che assegna un coefficiente pari a 1 per il primo adulto della famiglia, 0.5 per ogni altro membro con almeno 14 anni e 0.3 per ogni altro membro con meno di 14 anni.

Nella definizione degli indicatori, come vedremo di seguito, viene privilegiata una denominazione diversa da quella tradizionale di povertà, si parla infatti più spesso di basso reddito. Questo perché si fa riferimento a paesi e quindi realtà anche molto diverse tra di loro, e non sempre il reddito inferiore ad una certa soglia prefissata è di per sé condizione necessaria e sufficiente per essere socialmente escluso⁸.

3.5.1. Gli indicatori Primari

Indicatore 1 (*At-risk-of-poverty-rate*)

Il tasso di basso reddito dopo i trasferimenti sociali indica la quota di persone con reddito familiare disponibile equivalente (eq_inc) inferiore al 60% del reddito mediano nazionale (disaggregato per età, genere, condizione lavorativa, tipologia familiare, stato di possesso dell'alloggio).

Questa misura non è altro che l'*head count ratio* analizzato nella formula (3.1).

$$at\ risk\ of\ poverty\ threshold = 60\% * equivalent\ income \quad (3.8)$$

$$at\ risk\ of\ poverty\ rate\ (after\ social\ transfers) = \frac{\sum_{All\ persons: eq_inc < at-risk-of-poverty-threshold} weights}{\sum_{All\ persons} weights} \quad (3.9)$$

Indicatore 2 (*Inequality of income distribution S80/S20 quintile share ratio*)

La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi consiste nel rapporto interquintilico S₈₀/S₂₀, ovvero nel rapporto tra il reddito totale percepito dal quintile più ricco della popolazione e quello percepito dal quintile più povero.

$$S80/S20 = \frac{\sum_{all\ persons\ in\ 5th\ quintile} weight * eq_inc}{\sum_{all\ persons\ in\ 1st\ quintile} weight * eq_inc} \quad (3.10)$$

⁸ Per esclusione sociale si intende un processo in seguito al quale un individuo è spinto ai margini della società e impedito dal partecipare alla vita di comunità e ai meccanismi che la governano, a causa della povertà economica, della mancanza di conoscenze di base, dell'opportunità di istruzione lungo l'arco della vita, della mancanza di un lavoro o come risultato di una discriminazione. (*Council of the European Union, 2004*)

Indicatore 3 (At-persistent-risk-of-poverty rate by gender (60% median))

Il tasso di basso reddito persistente, calcolato con riferimento al 60% della mediana, rappresenta la quota di persone con reddito familiare disponibile equivalente inferiore al 60% del reddito mediano nazionale nell'anno corrente e in almeno due dei tre anni precedenti (disaggregato per genere).

Per calcolare questo indice è necessario costruire un piccolo schema che descrive diverse situazioni che si possono verificare:

	T	T-1	T-2	T-3
1.	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>
2.	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>NOT at risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>
3.	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>NOT at risk of poverty</i>
4.	<i>At risk of poverty</i>	<i>NOT at risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>	<i>At risk of poverty</i>

$$\text{at persistent risk of poverty rate} = \frac{\sum \text{weights}}{\sum \text{weights}} \quad (3.11)$$

Indicatore 4 (Relative at-risk-of-poverty gap)

Lo scarto nel basso reddito mediano è la differenza tra il reddito mediano delle persone al di sotto della soglia di basso reddito (60% della mediana) e la soglia medesima, in percentuale rispetto alla soglia (disaggregato per genere).

$$\text{relative at-risk-of-poverty gap} = \frac{(\text{At-risk-of-poverty threshold} - \text{median equivalised income for the "at-risk-of-poverty" persons})}{\text{At-risk-of-poverty threshold}} \quad (3.12)$$

Indicatore 5 (Regional cohesion (dispersion of regional employment rates))

L'indicatore della coesione regionale è costituito dal coefficiente di variazione dei tassi di occupazione regionale.

$$\text{C.V. of regional employment rates} \quad (3.13)$$

Indicatore 6 (Long term unemployment rate)

Il tasso di disoccupazione a lungo termine è costituito dalla popolazione disoccupata per un periodo uguale o superiore a 12 mesi, in proporzione alla popolazione attiva (disaggregato per genere).

$$\text{long-term unemployment rate} = \frac{\sum z_i}{\text{persons aged 15-74}} \div \text{Total active population} \quad (3.14)$$

dove z_i sono le persone disoccupate da più di 12 mesi.

Indicatore 7 (*Persons living in jobless households*)

L'indicatore rileva le persone che vivono in famiglie di disoccupati, ovvero le persone di età compresa tra 0 e 65 anni residenti in famiglie in cui nessun membro è occupato tra quelli "in età da lavoro" (18-64):

$$\text{persons living in jobless household} = \frac{\sum x_i}{n} \div \text{persons living in eligible household} \quad (3.15)$$

dove x_i sono le persone che vivono in famiglie di disoccupati, ed n è il numero totale di persone che vivono nelle famiglie.

Indicatore 8 (*Early school leavers not in education or training*)

L'indicatore relativo a tutte le persone che abbandonano precocemente la scuola e che non sono incluse in programmi di formazione, consiste nella quota di popolazione di età 18-24 anni con titolo di studio non più alto dell'istruzione secondaria inferiore e non inseriti in programmi di formazione (disaggregato per genere).

$$\text{early school leavers not in education or training} \quad (3.16)$$

Indicatore 9 (*Life expectancy at birth*)

La speranza di vita alla nascita è il numero di anni che una persona si aspetta di vivere alla nascita (disaggregato per genere).

Indicatore 10 (*Self defined health status by income level*)

Questo indicatore rileva la percezione del proprio stato di salute, ovvero la percentuale di persone del quintile più povero della popolazione di età superiore ai 15 anni che dichiara di essere in uno stato di salute "cattivo" o "molto cattivo" (disaggregato a livello di genere).

3.5.2. Gli indicatori Secondari

Indicatore 11 (*Dispersion around the at-risk-of-poverty threshold*)

La dispersione attorno alla soglia di basso reddito è la quota di persone con reddito familiare disponibile equivalente inferiore al 40, 50 e 70% del reddito mediano nazionale.

Indicatore 12 (*At-risk-of-poverty rate anchored at a moment in time*)

Questo indice rileva il tasso di basso reddito ancorato ad un punto nel tempo. Per un dato anno t , il tasso di basso reddito ancorato ad un punto nel tempo, ad esempio l'anno $(t-4)$, è la quota della popolazione il cui reddito familiare disponibile equivalente in t è inferiore alla soglia standard di basso reddito calcolata in $(t-4)$ e adeguata nel tempo per il tasso di inflazione.

Indicatore 13 (*At-risk-of-poverty rate before social transfers by gender*)

Anche per questo indicatore si parla di tasso di basso reddito, ma calcolato prima dei trasferimenti sociali. Infatti in questo caso il tasso viene calcolato per le seguenti definizioni di reddito: i) reddito primario (reddito prima di qualsiasi trasferimento pubblico); ii) reddito primario + pensione di vecchiaia e/o di reversibilità; iii) reddito disponibile (indicatore 1):

$$\text{at risk of poverty rate before social transfers} \quad (3.17)$$

$$\text{at risk of poverty rate before social transfers} \quad (3.18)$$

Indicatore 14 (*Inequality of income distribution Gini coefficient*)

Il coefficiente di Gini, già descritto precedentemente, è una misura sintetica della relazione tra le quote cumulate della popolazione ordinate per livelli non decrescenti di reddito e le quote cumulate del reddito complessivo detenute dalle corrispondenti quote della popolazione.

$$G = 100 \times \left(\frac{2 * \sum_{i=first\ person}^{last\ person} \left(weight_i * eq_inc_i * \sum_{j=first\ person}^{person\ i} weight_j \right) - \sum_{i=first\ person}^{last\ person} (weight_i)^2 * eq_inc_i}{\left(\sum_{i=first\ person}^{last\ person} weight_i \right) * \sum_{i=first\ person}^{last\ person} (weight_i * eq_inc_i)} - 1 \right)$$

Indicatore 15 (*At-persistent-risk-of-poverty rate by gender (50% median)*)

La persistenza di basso reddito è la quota di persone con reddito familiare disponibile equivalente inferiore al 50% della mediana nazionale nell'anno corrente e in almeno due dei tre anni precedenti (disaggregato per genere).

Indicatore 16 (*In-work-poverty-risk*)

Il basso reddito da lavoro è un indicatore che è stato inserito solo successivamente alla creazione di tutti gli altri 18, e rileva gli individui occupati a basso reddito (disaggregato per genere, età, condizione professionale e caratteristiche familiari).

Indicatore 17 (*Long term unemployment share*)

Il tasso di disoccupazione di lunga durata rileva la popolazione disoccupata da un periodo uguale o superiore ai 12 mesi, in proporzione alla popolazione non occupata (disaggregato per genere).

$$\text{long-term unemployment share} = \frac{\sum z_i}{n} \quad (2.19)$$

dove z_i sono le persone disoccupate da almeno 12 mesi, ed n il numero totale di disoccupati.

Indicatore 18 (*Very long term unemployment rate*)

Il tasso di disoccupazione di lunghissima durata si differenzia da quello precedente perché rileva la popolazione disoccupata da un periodo uguale o superiore a 24 mesi.

$$\text{very long-term unemployment rate} = \frac{\sum z_i}{\text{total active population}} \quad (3.20)$$

dove z_i sono le persone disoccupate da almeno 24 mesi, e al denominatore è presente tutta la popolazione occupata o disoccupata in età lavorativa.

Indicatore 19 (*Persons with low educational attainment*)

Infine abbiamo questo indicatore che rileva le persone che hanno un titolo di studio non superiore alla licenza secondaria inferiore (disaggregato per età e genere).

$$\text{person with low educational attainment} = \frac{\sum x_i}{n} \quad (2.21)$$

dove x_i sono le persone che hanno tra i 25 e i 64 anni, ed un titolo di studio non superiore alla licenza secondaria inferiore, e n il numero totale di persone di età compresa tra i 25 e i 64 anni.

2.4.3. Considerazioni generali sugli indicatori di Laeken

Come abbiamo potuto osservare, tra gli indicatori primari di basso reddito sono presenti misure che approssimano l'indice di diffusione e di intensità; tra quelli secondari è previsto, per il calcolo dei vari indici, il ricorso a soglie di povertà diverse da quella standard. Inoltre è presente, sempre tra gli indicatori secondari, un indicatore, il 12, che fa riferimento in parte alla nozione di povertà assoluta. Infatti anche se il tasso di basso reddito è espresso in termini di mediana e non in termini di un paniere di beni di prima necessità, è una misura che viene mantenuta costante in termini reali rispetto ad un anno base, e non tiene conto del ciclo economico.

Tra gli indicatori monetari sopra citati, ve ne sono due che misurano la dispersione dei redditi dell'intera distribuzione, gli indicatori 2 e 14.

Relativamente agli indicatori non monetari di esclusione sociale, possiamo vedere che questi si concentrano sulla mancata partecipazione al mercato del lavoro, sulla coesione regionale, sul fenomeno dell'abbandono scolastico e delle carenze di istruzione, e sulla percezione soggettiva del proprio stato di salute.

Analizzando questi indicatori possiamo percepire l'importanza che l'Unione Europea dà alla partecipazione al mondo del lavoro e al livello di istruzione, in quanto numerosi indici si basano proprio su queste grandezze. Per questi indicatori deve essere stimata la varianza campionaria; Eurostat, per questo calcolo, ha raccomandato agli Istituti nazionali di statistica l'uso della linearizzazione, piuttosto che il ricampionamento ed ha fornito le linearizzazioni degli indicatori ai paesi in difficoltà.

In base al regolamento europeo, le stime degli indicatori di Laeken sono trasmesse ad Eurostat con i corrispondenti errori di campionamento a livello nazionale fatta eccezione per l'incidenza di povertà relativa e per l'intensità di povertà relativa che sono stimate anche per sottopopolazioni di interesse.

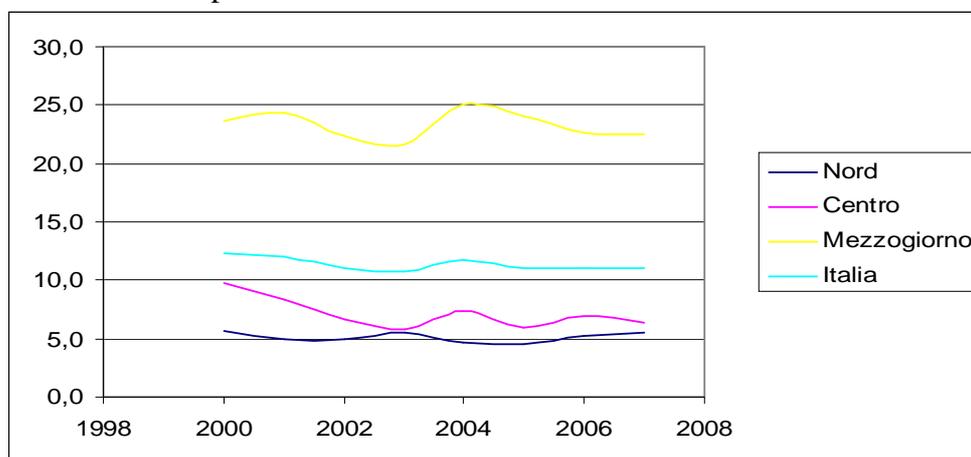
3.6 Caso di Studio: La povertà in Italia

Le misure di povertà ufficiali nel nostro Paese vengono calcolate sulla base di due distinte soglie convenzionali: i) una soglia cosiddetta relativa, determinata annualmente rispetto alla spesa media mensile procapite per consumi delle famiglie, proveniente dall'indagine condotta dall'Istituto nazionale di Statistica (ISTAT) sui Consumi delle Famiglie; ii) una soglia assoluta, basata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi essenziali aggiornato ogni anno tenendo conto della variazione dei prezzi al consumo (ISTAT, 2003a).

3.6.1 La povertà relativa

La diffusione della povertà relativa in Italia ha subito una lenta ma costante contrazione dal 2000 al 2003 passando dal 12,3% al 10,8% di famiglia con una spesa per consumi inferiore alla linea di povertà, per poi risalire bruscamente nel 2004 all'11,7% e stabilizzarsi infine all'11,1% dal 2005 al 2007 (Grafico 3.1).

Grafico 3.1. La povertà relativa in Italia. Anni 2000-2007



Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anni 2000-2007.

Il fenomeno della povertà è maggiormente diffuso tra le famiglie più numerose; ciò comporta una più alta percentuale di individui poveri che passano dal 13,6% del 2001 al 12,8% del 2007, seguendo un andamento simile alle corrispondenti percentuali familiari. La diffusione della povertà presenta una variazione territoriale estremamente marcata. Dalla Tabella 3.1 è possibile osservare come la percentuale di famiglie povere

sia sostanzialmente costante – intorno al 5% - ne Nord Italia; sia in diminuzione nel Centro, passando dell'8,4% nel 2001 al 6,4% nel 2007; sia costantemente oltre il 20% nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Tabella 3.1. La povertà relativa in Italia. Macroregioni. Anni 2001-2007

	Incidenza (%)	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Nord	Famiglie	5,0	5,0	5,5	4,7	4,5	5,2	5,5
	Persone	5,2	5,4	5,8	4,9	5,1	5,5	5,9
Centro	Famiglie	8,4	6,7	5,8	7,3	6,0	6,9	6,4
	Persone	9,6	7,9	6,6	7,4	6,7	7,9	7,2
Mezzogiorno	Famiglie	24,3	22,4	21,6	25,0	24,0	22,6	22,5
	Persone	26,2	23,6	22,6	26,7	26,5	25,2	24,9
Italia	Famiglie	12,0	11,0	10,8	11,7	11,1	11,1	11,1
	Persone	13,6	12,4	12,0	13,2	13,1	12,9	12,8

Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anni 2001-2007.

Il numero di persone povere è passato da 7.828 mila del 2001 a 7.542 mila nel 2007. Poco meno del 70% dei poveri sono concentrati nel Mezzogiorno d'Italia, circa il 20% nel Nord ed il restante 11 nel Centro (Tabella 3.2, anno 2007).

Tabella 3.2. La povertà relativa in Italia. Distribuzioni percentuali. Anni 2001 e 2007

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2001	2007	2001	2007	2001	2007	2001	2007
Migliaia di unità								
famiglie povere	534	631	363	297	1766	1725	2663	2653
famiglie residenti	10.634	11.532	4.304	4.670	7.254	7.679	22.192	23.881
persone povere	1.339	1.563	1.057	827	5.432	5.152	7.828	7.542
persone residenti	25.593	26.648	11.061	11.421	20.746	20.688	57.400	58.757
Composizione percentuale								
famiglie povere	20,1	23,8	13,6	11,2	66,3	65	100	100
famiglie residenti	47,9	48,3	19,4	19,6	32,7	32,2	100	100
persone povere	17,1	20,7	13,5	11	69,4	68,3	100	100
persone residenti	44,6	45,4	19,3	19,4	36,1	35,2	100	100
Incidenza della povertà (%)								
famiglie	5	5,5	8,4	6,4	24,3	22,5	12	11,1
persone	5,2	5,9	9,6	7,2	26,2	24,9	13,6	12,8
Intensità della povertà (%)								
famiglie	17,5	19,2	17,8	17,1	22,9	21,6	21,1	20,5

Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anni 2001 e 2007.

L'intensità della povertà, indicatore che misura di quanto, in media, la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della linea di povertà, è pari al 20,8% nel 2006, con una diminuzione, a livello nazionale, di 0,3 punti percentuali rispetto al 2001.

3.6.2 La povertà assoluta

In termini assoluti, la povertà viene definita dall'ISTAT come "...incapacità all'acquisto di un paniere di determinati beni e servizi essenziali, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione". (ISTAT, 2003a).

La linea di povertà assoluta è identificata dal valore monetario di un paniere, rivalutato di anno in anno per tener conto della variazione del livello dei prezzi, ed individua il sottogruppo delle famiglie povere, definito secondo la soglia della povertà relativa, con condizioni economiche particolarmente disagiate. Nel 2002 nel complesso 926 mila famiglie (pari al 4,2% del totale delle famiglie residenti) si trovavano in condizioni di povertà assoluta, per un totale di 2 milioni 916 mila individui (pari al 5,1% della popolazione). Anche in questo caso l'incidenza massima si osserva nel Mezzogiorno, dove raggiunge l'8,9% (649 mila famiglie) e dove risiede il 70% delle famiglie assolutamente povere. Dal 2001 al 2002 – si veda la Tabella 3.3 - l'incidenza di povertà assoluta è rimasta stabile a livello nazionale, pur riflettendo un diverso andamento territoriale: al peggioramento del Nord (dall'1,3% all'1,7%) si contrappone la stabilità del Centro ed il miglioramento del Mezzogiorno (dal 9,7% all' 8,9%). L'intensità della povertà assoluta è pari al 19,6% a livello nazionale. Il valore più alto si osserva nel Mezzogiorno (20,4%), con un forte differenziale rispetto alle regioni del Nord e del Centro (rispettivamente 17,0% e 18,2%) che, tuttavia, hanno registrato un peggioramento rispetto al 2001.

Tabella 3.3. La povertà assoluta in Italia. Distribuzioni percentuali. Anni 2001 e 2002

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2001	2002	2001	2002	2001	2002	2001	2002
Migliaia di unità								
famiglie povere	135	183	99	94	706	649	940	926
persone povere	380	480	314	318	2.334	2.118	3.028	2.916
Composizione percentuale								
famiglie povere	14,4	19,8	10,5	10,2	75,1	70	100	100
persone povere	12,5	16,5	10,4	10,9	77,1	72,6	100	100
Incidenza della povertà (%)								
famiglie	1,3	1,7	2,3	2,2	9,7	8,9	4,2	4,2
persone	1,5	1,9	2,8	2,9	11,3	10,2	5,3	5,1
Intensità della povertà (%)								
famiglie	15,5	17	15,8	18,2	20,5	20,4	19,3	19,6

Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anni 2001 e 2002.

3.6.3 La povertà regionale, con riferimento alla Toscana

Dall'anno 2002 l'ISTAT pubblica anche le misure di povertà relativa disaggregate a livello regionale. La Toscana risulta essere una regione nella quale l'incidenza della povertà è tra le più basse d'Italia.

L'andamento della percentuale di famiglie povere ha seguito, dal 2002 al 2005, quello complessivo dell'Italia, caratterizzato da un evidente ciclo economico.

In parte allarmante, comunque, risulta essere la decisa impennata della percentuale di famiglie povere per l'anno 2006. Tale valore estremamente elevato può essere causato anche dalla variabilità campionaria (che determina un errore nelle stime di circa il 12%). Infatti nell'anno successivo, il 2007, l'incidenza è scesa nuovamente al 4,0% - valore più basso dell'intero orizzonte temporale sotto osservazione – e che risulta anche essere il secondo valore più basso tra tutte le Regioni d'Italia (dopo il 3,3% del Veneto).

Tabella 3.4. La povertà relativa nelle Regioni. Anni 2002 - 2007

	2002	2003	2004	2005	2006	2007
ITALIA	11,0	10,6	11,7	11,1	11,1	11,1
Piemonte	7,0	6,9	6,4	7,1	6,4	6,6
Valle d'Aosta	7,1	7,4	6,0	6,8	8,5	6,5
Lombardia	3,7	4,5	3,7	3,7	4,7	4,8
Trentino-Alto Adige	9,9	8,7	7,4	5,1	6,2	5,2
Trento	11,1	6,6	9,9	6,1	7,1	5,9
Bolzano	8,6	11,1	4,6	4,0	5,3	4,5
Veneto	3,9	4	4,6	4,5	5,0	3,3
Friuli-Venezia Giulia	9,8	9,2	5,3	7,2	8,2	6,6
Liguria	4,8	6,2	5,8	5,2	6,1	9,5
Emilia-Romagna	4,5	4,3	3,6	2,5	3,9	6,2
NORD	5,0	5,3	4,7	4,5	5,2	5,5
Toscana	5,9	4,1	5,5	4,6	6,8	4,0
Umbria	6,4	8,4	9,1	7,3	7,3	7,3
Marche	4,9	5,7	7,7	5,4	5,9	6,3
Lazio	7,8	6,4	8,1	6,8	7,0	7,9
CENTRO	6,7	5,7	7,3	6,0	6,9	6,4
Abruzzo	18,0	15,4	16,6	11,8	12,2	13,3
Molise	26,2	23	22,4	21,5	18,6	13,6
Campania	23,5	20,7	24,9	27,0	21,2	21,3
Puglia	21,4	20	25,2	19,4	19,8	20,2
Basilicata	26,9	25,1	28,5	24,5	23,0	26,3
Calabria	29,8	24	25,0	23,3	27,8	22,9
Sicilia	21,3	25,5	29,9	30,8	28,9	27,6
Sardegna	17,1	13,1	15,4	15,9	16,9	22,9
MEZZOGIORNO	22,4	21,3	25,0	24,0	22,6	22,5

Fonte: ISTAT, La povertà in Italia, anni 2001 - 2007.

Relativamente all'anno 2002, l'ISTAT ha condotto uno studio approfondito sulla povertà a livello Regionale (ISTAT, 2003b).

Come già evidenziato in precedenza, nel 2002, nel complesso del Paese, l'incidenza di povertà – cioè la percentuale di famiglie che hanno una spesa mensile per consumi al di sotto della soglia di povertà – è pari all'11%, per un ammontare complessivo di circa 2 milioni 456 mila famiglie e un totale di 7 milioni 140 mila individui (pari al 12,4% dell'intera popolazione). La Tabella 3.5 riporta la disaggregazione della diffusione della povertà a livello regionale. Sono altresì riportati alcuni indicatori di esclusione sociale.

Tabella 3.5. L'esclusione sociale nelle Regioni. Anno 2002

	Incidenza famiglie	Incidenza persone	Scarsa luminosità	Infiltrazio ni d'acqua	Infissi o pavimenti fatiscenti	Asl	Pronto soccorso
ITALIA	11,0	12,4	8,9	8,1	4,4	7,0	9,5
Piemonte	7,0	7,8	9,3	7,9	4,2	7,8	8,1
Valle d'Aosta	7,1	8,7	5,6	3,3	3,1	3,6	10,0
Lombardia	3,7	3,9	6,5	7,6	3,7	5,2	7,4
Trentino-Alto Adige	9,9	11,6	5,2	5,6	6,1	2,8	10,4
trento	11,1	11,1	6,2	7,5	10,7	2,8	14,5
Bolzano	8,6	12,1	4,3	3,9	1,9	2,7	6,7
Veneto	3,9	3,9	5,5	10,3	3,6	6,4	6,8
Friuli-Venezia Giulia	9,8	9,4	4,6	9,9	4,4	3,0	3,1
Liguria	4,8	5,8	9,5	4,6	2,6	7,0	10,3
Emilia-Romagna	4,5	5,0	5,1	8,7	3,6	4,6	7,1
NORD	5,0	5,4	6,7	8,1	3,8	5,7	7,5
Toscana	5,9	6,3	7,3	6,3	3,5	3,8	6,1
Umbria	6,4	7,0	8,6	9,5	4,8	5,7	7,7
Marche	4,9	5,4	6,0	8,9	3,4	3,8	4,5
Lazio	7,8	9,7	10,5	7,2	4,6	6,9	12,4
CENTRO	6,7	7,9	8,8	7,3	4,1	5,4	9,0
Abruzzo	18,0	16,5	7,4	7,1	3,2	4,5	6,1
Molise	26,2	25,2	11,5	10,5	5,0	6,5	9,1
Campania	23,5	24,3	13,4	6,3	5,7	13,2	13,3
Puglia	21,4	23,3	9,7	6,7	4,6	9,0	10,1
Basilicata	26,9	24,7	14,9	10,0	5,3	10,1	11,9
Calabria	29,8	30,6	12,0	11,4	5,8	10,8	16,2
Sicilia	21,3	23,1	14,4	10,2	6,1	8,8	11,5
Sardegna	17,1	19,3	12,8	14,7	6,1	9,9	22,7
MEZZOGIORNO	22,4	23,6	12,4	8,8	5,4	10,0	12,7

Fonte: ISTAT, La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane, anno 2002.

Infatti, la definizione di povertà non si esaurisce nella carenza di risorse monetarie, ma riguarda una pluralità di dimensioni di natura sociale e culturale che, peraltro, non si associano necessariamente alla deprivazione in termini strettamente monetari. Accanto

alle tradizionali misure di povertà, è possibile considerare altri indicatori di carattere oggettivo, che misurano il disagio della famiglia indipendentemente dal livello di consumo, ma anche misure soggettive, che informano sulla percezione del disagio da parte delle famiglie. In contesti sociali e culturali differenti, infatti, uno stesso livello di povertà monetaria, può tradursi in modo molto diverso in termini di deprivazione materiale e di esclusione sociale (ISTAT, 2003b).

L'analisi congiunta delle diverse dimensioni oggettive e soggettive della povertà consente di mettere in luce le sfaccettature del disagio e di caratterizzare la condizione delle famiglie escluse dagli standard di vita in un preciso contesto geografico, sociale e culturale.

Un primo gruppo di indicatori permette di fornire un quadro delle aree territoriali maggiormente caratterizzate da situazioni di disagio abitativo. Il 16,3% delle famiglie residenti in Italia dichiara di avere almeno un problema abitativo tra i seguenti: scarsa luminosità, infiltrazioni di acqua, infissi o pavimenti fatiscenti. Le differenze tra le regioni d'Italia risultano essere molto meno marcate rispetto alla diffusione della povertà monetaria. A parte la Valle d'Aosta e la Provincia autonoma di Trento – dove tali percentuali si assestano al di sotto del 10% - in tutte le altre Regioni la percentuale oscilla tra il 13% e il 23%. In Toscana il 13,3% delle famiglie dichiara di avere almeno un problema: il 7,3% ha una abitazione scarsamente luminosa, il 6,3% ha infiltrazioni di acqua e il 3,5% ha infissi o pavimenti fatiscenti.

Per quanto riguarda l'utilizzo dei servizi, la percentuale di famiglie che dichiara di incontrare difficoltà nell'utilizzo di alcuni servizi, quali l'azienda sanitaria locale (ASL) o il pronto soccorso, per problemi di lontananza o affollamento, rappresenta una realtà rilevante soprattutto in alcuni contesti territoriali.

Nel 2002 le maggiori difficoltà di utilizzo si sono rilevate per il pronto soccorso (il 10% circa delle famiglie dichiara molte difficoltà). Una quota minore (pari al 7%) ha avuto molte difficoltà nell'utilizzo di servizi offerti dall'azienda sanitaria locale. Dal punto di vista territoriale, permane una forte differenziazione a sfavore delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, sia per l'utilizzo dei servizi offerti dalla ASL sia per quelli del pronto soccorso.

Come evidenziato dal rapporto dell'ISTAT (ISTAT, 2003b), nel Nord, le regioni con maggiori difficoltà di utilizzo del pronto soccorso (10% circa di famiglie) sono il

Trentino-Alto Adige, la Liguria e la Valle d'Aosta; inoltre, il Piemonte è la regione, tra quelle settentrionali, con la quota più elevata di famiglie che hanno espresso molte difficoltà di utilizzo di servizi offerti dall'azienda sanitaria locale (7,8%).

Nel Centro, la regione che presenta la quota più elevata di famiglie con molte difficoltà di accesso sia al pronto soccorso sia alla ASL è il Lazio (rispettivamente 12,4% e 6,9%). In Toscana la situazione sull'utilizzo di tali servizi è relativamente buona: il 3,8% delle famiglie toscane trova molto difficile l'utilizzo dei servizi di pronto soccorso, mentre il 6,1% delle famiglie toscane dichiara che è molto difficile l'utilizzo dei servizi offerti dall'azienda sanitaria locale.

Tra le regioni del Mezzogiorno, più del 20% delle famiglie sarde trova molto difficile l'utilizzo dei servizi di pronto soccorso, mentre il 13,2% delle famiglie campane dichiara che è molto difficile l'utilizzo dei servizi offerti dall'azienda sanitaria locale.

La Tabella 2.6 riporta le percentuali di famiglie con difficoltà nell'acquisizione di beni e servizi essenziali. Un indicatore che descrive ulteriormente le condizioni di vita delle famiglie è la difficoltà per acquisto di alcuni beni e servizi essenziali, come cibo, utenze per l'abitazione (gas, luce, telefono ecc.) o cure mediche. In effetti, come evidenziato dal rapporto ISTAT (ISTAT, 2003b), "...le spese per consumo non danno conto, se non in misura largamente deduttiva, delle difficoltà cui deve far fronte la famiglia scegliendo, ad esempio, di rimandare le cure mediche, rinunciare all'acquisto di abiti, comprimere le spese legate all'uso del telefono o dei trasporti. D'altra parte, in alcuni contesti territoriali o per alcune tipologie di famiglie gli stili di vita sono molto diversi e le difficoltà possono essere percepite con minore gravità, o addirittura rientrare in modo "fisiologico" nella quotidianità, tanto da non intaccare il giudizio positivo sul proprio tenore di vita."

La regione con la quota più elevata di famiglie con difficoltà per ciascuna delle tre diverse spese è la Sicilia. In quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, la percentuale delle famiglie in difficoltà per il pagamento di bollette è maggiore rispetto alla media nazionale; in Campania si conta la percentuale più alta di famiglie in difficoltà per il pagamento delle cure mediche (11,3%) dopo la Sicilia (16,8%). Per quanto riguarda la Toscana, solamente il 2,1% delle famiglie dichiara di avere difficoltà per acquisto di alcuni beni e servizi essenziali, come cibo; sale invece al 6,0% la quota di famiglie in difficoltà per il pagamento di bollette – percentuale superiore a quasi tutte le regioni del

Centro-Nord. Infine relativamente basse risulta essere la percentuale di famiglie in difficoltà per il pagamento delle cure mediche (3,9%).

Infine la Tabella 3.6 riporta anche gli aiuti in natura e/o in denaro che possono essere forniti dalla rete di aiuto informale (parenti e/o amici) rappresentano un'importante opportunità nei momenti di difficoltà economica e possono essere determinanti per favorire l'uscita delle famiglie da situazioni di difficoltà. Il 4,9% delle famiglie residenti nel nostro Paese ha dichiarato di aver ricevuto una qualche forma di aiuto.

Tabella 3.6. L'esclusione sociale nelle Regioni. Anno 2002

	Molta o qualche difficoltà	Cibo	Bollette	Spese mediche	Aiuti natura	Aiuti in denaro	Ammontare medio
ITALIA	16,4	3,6	8,9	6,0	3,4	2,1	2.493,45
Piemonte	28,4	3,3	7,0	4,9	3,8	1,6	3.625,34
Valle d'Aosta	18,5	..	1,7	1,7	2,4
Lombardia	12,6	2,5	4,4	2,8	3,1	2,1	2.193,16
Trentino-Alto Adige	18,8	1,8	2,2	1,3	4,4	1,0	2.384,61
trento	27,1	2,8	3,0	1,8	4,2	0,0	1.247,56
Bolzano	4,6
Veneto	16,7	2,6	4,8	3,2	2,7	1,5	3.536,06
Friuli-Venezia Giulia	20,7	1,7	4,5	3,5	3,3	1,8	3.383,52
Liguria	6,6	2,1	3,9	3,7	4,0	1,5	1.341,76
Emilia-Romagna	13,4	2,0	4,1	2,2	3,3	2,4	3.402,90
NORD	16,4	2,5	4,7	3,2	3,3	1,9	2.837,59
Toscana	17,7	2,1	6,0	3,9	2,6	2,0	2.526,90
Umbria	8,7	1,2	4,1	3,4	2,4	1,1	3.063,37
Marche	13,2	2,0	4,2	2,8	5,5	1,4	3.336,34
Lazio	13,1	4,3	11,7	6,8	3,1	2,0	2.605,99
CENTRO	14,2	3,0	8,3	5,1	3,2	1,9	2.669,97
Abruzzo	19,9	1,5	8,7	3,2	..	3,2	2.126,80
Molise	16,2	4,9	9,7	5,4	6,3	3,0	2.826,40
Campania	17,9	5,8	15,5	11,3	4,5	2,9	2.189,75
Puglia	13,1	3,8	11,3	8,5	3,6	2,2	1.800,52
Basilicata	14,9	4,5	12,7	8,1	1,8
Calabria	14,6	5,2	14,4	8,7	3,0	1,4	1.226,12
Sicilia	22,2	7,8	22,7	16,8	3,7	2,9	2.086,88
Sardegna	11,0	6,9	12,0	6,8	5,4	2,4	2.090,62
MEZZOGIORNO	17,4	5,6	15,5	10,8	3,8	2,5	2.043,33

Fonte: ISTAT, La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane, anno 2002.

In Toscana la situazione non risulta essere molto più rosea, con un 4% di famiglie che ha dichiarato di aver ricevuto una qualche forma di aiuto, di cui il 2,6% in natura e il 2% in denaro, con un ammontare medio di poco più di 2.500 Euro.

Riferimenti Bibliografici

- Baldini, M. e Toso, S. (2004), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.
- Carbonaro, G. (1985). Nota sulle scale di equivalenza. In Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, *La povertà in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cheli, B. e Lemmi, A. (1995), A 'Totally' Fuzzy and Relative Approach to the Multidimensional Analysis of Poverty. *Economic notes*, **24(1)**, pp. 115-134.
- Engel, E. (1895), Das Lebenskosten Belgischer arbeitervfamilien fruher und jetzt. *Bulletin de Institut International de Statistique*, **9**, pp. 1-124.
- European Commission (2003), Laeken indicators. Detailed calculation methodology. DOC. E2/IPSE/2003
- Foster, J.E., Greer, J. e Thorbecke, E. (1984), A class of decomposable poverty measures. *Econometrica*, **52**, pp.716-766.
- Hagenaars, A.J.M., De Vos K. e Zaidi, M.A. (1986), *The perception of poverty*. Amsterdam-New York-Oxford, North Holland.
- ISTAT (2006). Reddito e condizioni economiche in Italia (2004-2005). Statistiche in breve, Roma, Istat.
- Rowntree, B.S. (1901), *Poverty: a Study of Town Life*, McMillan, Londra.
- Sen, A.K. (1973), *On Economic Inequality*. New York, Norton.
- Sen, A.K. (1976), Poverty: an ordinal approach to measurement. *Econometrica*, **44(2)**, pp. 219-231.
- Sen, A.K. (1980), Equality of what? In Tanner Lectures on Human Values, a cura di S. McMurrin, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shorrocks, A.F. (1983), Ranking income distributions. *Econometrica*, **50**, pp. 3-17.
- Townsend, P. (1976), *Inequality and Class Structure*. Cambridge University Press, Londra.
- Townsend, P. (1979), *Poverty in the United Kingdom*. London, Allen Lane-Penguin Books.
- Trivellato, U. (1998), Sul monitoraggio della povertà: progressi e questioni aperte. Atti della XXXIX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica.